

Il tempo di Henry

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti, luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Tristano Longo

IL TEMPO DI HENRY

Racconto

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2024

Tristano Longo

Tutti i diritti riservati

*Grazie di cuore,
a tutti coloro che hanno creduto in me.
In particolare a Francesca e alla casa editrice
per la pubblicazione della mia opera.*

1

L'incidente

La tensione era palpabile nella cucina. Lui camminava avanti e indietro, incapace di restare fermo. I suoi passi risuonavano ritmicamente sulle mattonelle, un battito che scandiva la sua frustrazione crescente. Lei era seduta al tavolo, la luce del cellulare illuminava il suo volto imperturbabile. La discussione era iniziata per una stupidaggine, forse un piatto non lavato o una frase fuori posto. Eppure, in quell'istante, sembrava che il peso del mondo fosse sospeso su quelle parole non dette, sui sospiri di esasperazione, sui silenzi taglienti.

«Non puoi continuare a comportarti così» sbottò lui, la voce che tremava di rabbia. «Ogni volta che provo a parlarti, ti chiudi e

mi lasci fuori.» Le sue parole si spezzarono come vetri infranti, ma lei non alzò nemmeno lo sguardo, scrollando le spalle con un'indifferenza che lo ferì più di qualsiasi insulto.

«Forse perché non c'è nulla di cui parlare» replicò freddamente. Quelle parole furono l'ultimo colpo. Senza pensarci, lui afferrò il giubbotto dalla sedia e, con un gesto rabbioso, lo indossò.

«Fai quello che vuoi» sibilò mentre apriva la porta d'ingresso con forza, lasciandola sbattere alle sue spalle.

Il freddo della sera lo colpì come uno schiaffo, ma la sua mente era troppo avvolta dalla rabbia per notare la temperatura che scendeva.

Cominciò a camminare in fretta, cercando di sfuggire a quell'angoscia che lo divorava dall'interno. Le strade erano illuminate da fioche luci gialle, e le ombre dei suoi passi si allungavano minacciose sui muri. Si fermò per un attimo al ciglio della strada, respirando profondamente, sentendo il cuore battere all'impazzata nel petto. Il mondo sembrava andare avanti come sempre, indifferente al suo tormento.

Poi, il rumore di un motore in lontananza. Girò la testa distrattamente, pensando di attraversare la strada. Ma non fece in tempo. Una luce intensa, improvvisa, lo abbagliò. Il riflesso dei fari di un camion che arrivava troppo velocemente, il clacson che suonava freneticamente. Il tempo rallentò, e in un istante eterno sentì il peso dell'impatto. Il corpo sollevato da terra, l'aria che gli sfuggiva dai polmoni in un urlo muto, e poi l'asfalto che lo accolse con brutalità. Sentì il rumore delle ossa che si spezzavano, un dolore lancinante che gli squarciava il petto, e poi solo buio.

Il risveglio nella bara

Non ci fu un risveglio improvviso. Fu come emergere lentamente da un abisso di oscurità. La prima cosa che sentì fu la sensazione del tessuto morbido sotto il suo corpo, il velluto freddo che rivestiva l'interno della bara. Poi, le voci. All'inizio indistinte, confuse, come se provenissero da una distanza infinita, ma pian piano divennero più nitide. Sentiva la gente intorno a lui, percepiva i

sussurri e i mormorii sommessi, e capì di essere esposto, in un'ultima intimità che non avrebbe mai voluto condividere.

Aprì gli occhi. Era impossibile, ma riuscì a farlo. E il suo sguardo si posò sulla stanza illuminata da una luce soffusa. Il volto di sua moglie era a pochi centimetri dal suo, pallido e segnato dalle lacrime. Lei gli teneva la mano, quella mano che lui non poteva stringere. Era immobile, intrappolato nel suo stesso corpo morto, con la bara aperta per permettere a tutti di dargli l'ultimo saluto. Sentiva il calore del tocco di lei, ma non poteva rispondere.

Intorno a lui, la stanza era colma di persone. Amici, parenti, conoscenti, volti che riconosceva vagamente. Alcuni si avvicinavano alla bara per bisbigliare preghiere o parole d'addio, altri restavano indietro, a parlare sottovoce tra loro. Le voci si intrecciavano in un brusio confuso, e lui poteva udire frammenti di conversazioni: "È stato così improvviso...", "Non me lo sarei mai aspettato...", "Povera moglie, deve essere distrutta...". Voleva rispondere, gridare che non era ancora finita, che lui era ancora lì, cosciente, ma non poteva. L'unico suono che

riusciva a percepire era quello del suo respiro spezzato, che esisteva solo nella sua mente.

La rabbia

Sentiva il peso degli sguardi su di sé, ma non poteva reagire. Sua moglie gli parlava a bassa voce, parole che non riusciva a cogliere del tutto. Era dolcezza e rimorso, tutto ciò che lui aveva desiderato durante le loro ultime liti, ma ora era tardi. Voleva stringerle la mano, dirle che l'amava ancora, che le sue parole non avevano significato nulla rispetto a ciò che provava realmente. Invece, restava lì, prigioniero del suo silenzio.

Ogni volta che qualcuno si avvicinava alla bara, sentiva il peso delle lacrime, delle mani che sfioravano il bordo in legno, dei fiori che venivano deposti accanto al suo corpo. Sentiva la sua impotenza crescere, la frustrazione diventare rabbia, e la rabbia trasformarsi in disperazione. Era come un fuoco che gli bruciava dentro, ma che non poteva estinguere.

Le lacrime di sua moglie cadevano sul dorso della sua mano fredda. Lui sentiva il calore di quelle gocce, ma non poteva rispondere. Voleva urlare, voleva dire tutto ciò che non era mai riuscito a dire, ma ogni parola restava soffocata dentro di lui, intrappolata come il suo corpo. La rabbia era come un'onda che lo travolgeva, e l'unica cosa che poteva fare era restare lì, immobile, mentre il tempo scorreva senza di lui.